

LA MISSIONE DELLA CHIESA E LE SUE PROSPETTIVE FUTURE

P. JOSEPH MASSON, S.J., della Pontificia Università Gregoriana

I. MISSIONE DELLA CHIESA

Per missione della Chiesa intendiamo ciò che riguarda gli aspetti permanenti e immutabili che abbiamo caratterizzato nel nostro libro dal titolo *La Missione continua*.

Nel libro si usa l'espressione « Punti fermi », perché nella prospettiva missionaria, in qualsiasi tempo, vi sono veramente un certo numero di nozioni e principi che non cambiano. Se vogliamo ridurre questi punti fermi agli essenziali, ne sottolineo brevemente tre:

Primo punto fermo: La missione è un'attività essenziale e indispensabile della vita del Corpo Mistico di Cristo. Il Corpo Mistico di Cristo, cioè la Chiesa, non può fare senza la missione. Questo Corpo Mistico, spinto dalla Carità divina, che ne è veramente la vita, vuole ciò che è sempre l'ideale di una carità divina: la gloria di Dio e la salvezza dell'uomo, secondo la parola di sant'Ireneo: « Gloria Dei, homo vivens ». In un solo atto, quando l'uomo vive pienamente, si realizza anche la gloria di Dio. Questo è essenziale al Corpo Mistico.

Secondo punto fermo: La missione, in quanto tale, si indirizza a quelli che ancora non credono in Cristo e quindi vuole evangelizzarli e aggregarli alla comunione con Cristo e con la Chiesa. Ciò viene espresso nel Decreto *Ad Gentes*, quando si parla di, « Evangelizatio et plantatio Ecclesiae », per arrivare finalmente a ciò che san Paolo ha tanto ben descritto, in una formula veramente ricca: « Una sola fede, un solo Battesimo, un solo Signore ».

Terzo punto fermo: Di questa funzione essenziale, diretta ai non credenti in Cristo, tutti i fedeli, in modo diverso da pre-

cisare, sono corresponsabili e compartecipanti sotto la guida del Collegio Episcopale, con e sotto l'autorità del Papa. Così, in questa unità, in questa convergenza di sforzi, si verifica la funzione sacramentale della Chiesa, che viene espressa tanto bene dalla *Lumen Gentium* al n. 2: « La Chiesa va finalmente a realizzare l'unione degli uomini con Dio e tra di loro ».

Con questi tre punti penso che abbiamo tutto l'essenziale.

II. PROSPETTIVE NUOVE

Vorrei, prima di tutto, precisare che i diversi modi di fare o di pensare, nuovi o... antiquati, non sono di per sé segno né di verità né di falsità di questi stessi modi di fare e di pensare. *Si vuole la novità, in quanto le circostanze sono cambiate.* Quindi, parlando oggi di prospettive, dovremo esaminare gli aspetti sotto i quali la situazione è cambiata, e, di conseguenza, la misura in cui, date le situazioni, anche la nostra azione deve cambiare. Saranno proprio queste modifiche, questi cambiamenti che faranno l'oggetto di questa relazione.

Tra i molteplici aspetti che potrebbero essere considerati, ne sceglierò sei.

1. Credo che vi sia stata una modifica riguardo alle *persone alle quali la missione è indirizzata*; in altre parole, al campo dell'applicazione della missione. Quaranta, cinquant'anni fa — ancora adesso, per alcune persone — il campo della missione era delimitato dalla geografia, o da certe frontiere sociali e politiche.

Secondo la vecchia tradizione, quella degli Annali della Propagazione della Fede, la missione si faceva in terre lontane, in Africa, in Asia, tra gente ritardata — come le tribù — o veramente « strana » — come i cinesi —.

Questa era, più o meno, l'immagine che si aveva, nella mentalità popolare, del campo della missione.

Ora, se, come abbiamo detto nei punti fermi, la missione consiste nel condurre alla fede chi non crede ancora, nel condurre alla Chiesa chi non ne fa ancora parte o chi non è ancora battezzato, il criterio per determinare dove si trova la missione cambia, diviene un criterio applicato alle persone e da un punto di vista religioso. Ecco, perciò, che il Decreto *Ad Gentes* non

parla quasi mai di terre di missione; parla delle persone e dei gruppi (« homines vel coetus ») socio-culturali ai quali si indirizza la missione. Quindi il criterio non è più geografico, ma sociologico, culturale, religioso. Si tratta di un popolo, di una classe. Quindi, partendo da questa considerazione, si deve modificare la prospettiva popolare sulla missione. Nel tempo in cui viviamo, il non credente in Cristo può vivere — e molto spesso vive — in un altro continente che non è l'Asia o l'Africa, e può essere un uomo per nulla ritardato, può essere un uomo estremamente civilizzato. In seguito alle migrazioni, possono trovarsi dei non cristiani un po' dappertutto. In Francia, per esempio, ci sono da un milione a un milione e mezzo di musulmani, lavoratori e studenti. E negli Stati Uniti d'America vi è tutto il gruppo dei negri, molti dei quali non credono in Cristo.

Ancora una osservazione: la missione, perché si indirizza ai non-credenti, dovrà preoccuparsi anche di un certo numero di *post-credenti*, come si dice adesso (*post-cristiani*). In certi paesi, certe classi come la classe operaia, dopo essere stata cristiana è diventata di nuovo più o meno non-cristiana, e quindi fino a un certo punto è campo di missione. Naturalmente dobbiamo prendere questa osservazione « cum grano salis ». Un parroco non deve dire che lui si trova in stato di missione, perché nella sua parrocchia vi sono alcune decine o centinaia di persone che non praticano, anche se sono battezzate. Tuttavia il campo dell'estensione dell'azione missionaria è un fenomeno moderno evidente, e dobbiamo tenerne conto quando discutiamo sulla missione. Questo complica un po' le cose. Era molto più facile prendere una carta geografica e dire: i non-credenti sono qui o sono là. Ma se vogliamo essere realistici, dobbiamo ammettere questa trasformazione che, fino a un certo punto, fornisce una prospettiva nuova.

2. Si è modificato il punto di partenza e centro di impulso « dello sforzo missionario ».

Fino a poco tempo fa, lo sforzo missionario aveva, secondo me, quanto al suo punto di partenza tre caratteristiche: era centralizzato; era occidentale; era a senso unico.

Spiego:

a) *Centralizzato*: nel senso che nella prospettiva e nell'immaginazione dei cristiani, tutto era praticamente « condensato »,

per così dire, nel Papa, nella Congregazione di Propaganda e in certi gruppi specializzati, che erano i gruppi missionari. In conclusione, il centro responsabile di tutto lo sforzo si trovava a Roma e il resto dipendeva in modo molto stretto dalle direttive e dalle decisioni di Roma.

b) *Occidentale*: per di più, questo punto di partenza si trovava nell'Occidente, con l'immagine popolare di un missionario che lascia la famiglia, sale sulla nave e parte... Parte dall'Occidente! Non si immaginava, per esempio, dei cinesi che dicessero addio alla famiglia e andassero missionari in un altro paese. Era sempre una persona bianca che se ne andava, non perché era bianca, ma perché, essendo nata nell'Occidente, era sostenuta da tutto uno sforzo economico, sociale e politico, colonizzatore dell'Occidente. Alcuni avversari l'hanno rimproverato con esagerazione, ma infatti la missione non poteva non apparire ed essere come uno degli aspetti dell'espansione occidentale.

c) *A senso unico*: il punto di partenza era poi molto verticale e a senso unico. Noi occidentali eravamo « superiori » e dovevamo « dare tutto ».

Adesso c'è stata una trasformazione, come già sapete, che caratterizza in tre aspetti, non opposti, ma complementari, i caratteri che ho citato. Accanto all'origine centralizzata, esiste una responsabilità collegiale e universale che viene cristallizzata principalmente nel Collegio Episcopale. Non so se avete dato l'importanza necessaria al n. 29 dell'*Ad Gentes*, che è il risultato di una grande battaglia combattuta e vinta nel Concilio. I Vescovi hanno giudicato che tutto il lavoro che faceva la Congregazione di Propaganda Fide era molto buono, ma così veniva affidata tutta la responsabilità e tutta l'organizzazione alle mani di soltanto qualcuno dei membri di questa Congregazione. Perciò hanno domandato che ogni anno, quando si fa la riunione plenaria, il numero dei membri della Congregazione sia esteso e che 24 persone « non romane » (per dire le cose molto in breve) siano aggiunte al gruppo permanente. Queste 24 persone esperte sono: 12 Vescovi delle regioni missionarie, di cui un certo numero dall'Asia, un certo numero dall'Africa, dall'Oceania ecc., per favorire una certa ripartizione, una certa rotazione di persone e rappresentanze; 4 Vescovi dei paesi che inviano missionari, che per ora rimangono principalmente paesi occidentali,

ma non esclusivamente; 4 Superiori generali di Istituti che hanno dei missionari; 4 rappresentanti delle PP. OO. MM. dei vari paesi. L'intenzione è che l'Organo di orientamento generale che si riunisce ogni anno non sia più soltanto la ripetizione dell'Organo che lavora ogni giorno, ma sia qualcosa di più ampio, e che quindi in questo modo la responsabilità del corpo Vescovile di tutta la Chiesa verso la missione, venga meglio espressa e meglio esercitata. Vedete la differenza: non direi una decentrazione, perché il centro rimane, ma un completamento dell'aspetto centrale.

La seconda nota è che il punto di partenza non è più solo l'Occidente; secondo l'*Ad Gentes* (n. 20), ogni Chiesa ha il dovere, e acquista la coscienza, d'essere missionaria, di inviare, di consacrare persone per la missione, sia nel proprio territorio, sia fuori. Esempio: nell'India stessa il Kerala ha delle vocazioni; trenta o quarant'anni fa questi sacerdoti rimanevano attorno al proprio villaggio, con poco lavoro; adesso c'è tutto un movimento per far partire dall'India del sud questi sacerdoti o suore « in più », e inviarli nell'India del Nord. Questo è un cambiamento grande, è come mandare uno spagnolo in Svezia. La lingua è tutta differente, il clima, la cultura e così via sono differenti; perciò questi inviati sono veramente missionari, anche se rimangono entro le proprie frontiere. È là che si vede che la geografia significa poco e che ciò che ha significato sono le differenze culturali e sociali.

Altro esempio: nell'Africa, quando i missionari sono stati espulsi dalla Guinea ex-francese, i sacerdoti africani si sono offerti di lasciare la loro terra per andare in questo paese; alcuni sono stati ammessi, altri no.

Ancora un esempio: qualche tempo fa, il governo del Sudan, per rifiutare l'azione missionaria, aveva detto: « Non sono i missionari che rifiutiamo, ma gli europei ». La Santa Sede ha risposto: « Se rifiutate i missionari europei, perché sono europei, possono venire degli indiani ». E questi sono già andati nel Sudan. Quindi, il punto d'origine della missione è cambiato: non è più soltanto in Occidente. Il missionario nasce un po' dappertutto. Questo è un progresso molto significativo.

Finalmente, se questo modo di fare diviene normale, se i missionari partono da ogni paese, per quanto è possibile, la missione non è più un « dono » di *alcune* Chiese ad altre che

non danno niente, ma diventa sempre più uno scambio tra la missione, le missioni e tutte le Chiese: si passa *dall'idea di dono all'idea di scambio* e, in realtà, possiamo dire che, se le nuove Chiese non hanno soldi da darci, hanno altre cose molto preziose da offrirci.

Ecco altri esempi: l'esempio dei martiri della Cina durante l'ultima persecuzione; l'esempio di quel seminarista libanese che è stato ucciso alcuni giorni fa e che ha lasciato una lettera molto bella; e ancora, una lettera tanto degna e tanto ferma come quella dei Vescovi dello Zaire, pochi mesi fa.

Vescovi, un seminarista, gente ordinaria, martiri...: sono tutti fatti che le Chiese novelle ci offrono come esempio di fermezza cristiana e, talvolta, di sacrificio immenso. Le Chiese ci daranno cose più durevoli, per così dire. È certo che l'Africa ha un senso profondo dell'Invisibile, della presenza dello spirituale nel materiale, ha un'idea profonda del simbolismo, dell'utilizzazione di tutto ciò che è materiale per suggerire lo spirituale, ha un senso profondo della liturgia dei gesti, dei simboli e così via...

Certi paesi dell'Oriente hanno un senso della contemplazione, della profondità di Dio, del mistero indicibile del divino, che noi, con la nostra razionalizzazione, forse abbiamo un po' perduto.

Tutto questo sarà una ricchezza nuova portata alla spiritualità della Chiesa, una convergenza e quindi uno « scambio ». E questo porta a delle conclusioni pratiche per la nostra mentalità, perché siamo sempre tentati d'essere il fariseo davanti al pubblicano. D'ora in avanti dobbiamo sapere che tutti danno e tutti ricevono; tutti sono degni e tutti sono indegni ugualmente. È questo un grande cambiamento da fare; si deve fare, ma è difficile, come è difficile uscire dalla propria pelle.

3. Quanto allo scopo — « la meta della missione » — qual è l'obiettivo concreto?

In tempi passati si usava un'espressione che, sotto certi punti di vista, era bella, ma che tuttavia era incompleta e falsa. Si parlava di « salvare le anime ». Certo, si devono salvare le anime; anzi, quando ero giovane, mi facevano cantare « Je n'ai qu'une âme q'il faut sauver; de l'éternelle flamme, je dois la préserver ». Questo, naturalmente, non è falso, ma adesso c'è una differenza: non si tratta soltanto di salvare anime, ma di

costruire una Chiesa e di costruirla secondo tutti gli aspetti e le esigenze di ciò che costituisce una società umana, un gruppo completo.

Naturalmente, il rimprovero che talvolta ci fanno d'essere noi solo con la testa nel cielo, senza i piedi sulla terra, è largamente falso nella realtà della storia. E questo lo dico perché è vero, e perché noi troppo spesso ci lasciamo accusare di cose non vere. Ci sono adesso dei missionari che hanno vergogna per la missione; ma la missione fu ed è una cosa splendida, e non soltanto dal punto di vista spirituale. Si deve dire che nessun organismo ha fatto tanto dal punto di vista della lotta contro la povertà, contro l'ignoranza, contro la malattia, contro l'insicurezza generale della vita, ecc., come la missione l'ha fatto. E vorrei che noi fossimo un po' più « orgogliosi » da questo punto di vista. Non ci lasciamo schiacciare, salvo quando veramente lo meritiamo!

C'è qualcosa da riesaminare. Anche se abbiamo fatto questo, forse non l'abbiamo impostato nella prospettiva piena; questi sforzi « umani » erano visti esclusivamente come vie per arrivare a convertire la gente. È vero che questi sono mezzi, ma non soltanto mezzi; sono realtà vevolevoli in se stesse che devono essere ricercate da ogni uomo di buona volontà per ogni uomo di buona volontà; hanno un valore in sé.

Quindi ecco la trasformazione di prospettiva: queste realtà non sono fuori ma dentro l'evangelizzazione, perché essa s'indirizza all'uomo totale. Il documento che spiega questa verità è la *Populorum Progressio*, che ci dice: « Non coltivate soltanto delle anime, ma degli uomini, tutto l'uomo. Non pensate che l'uomo sia un'isola, ma ogni uomo fa parte di una società ».

La globalità e la solidarietà, come aspetto della missione. Questo mi sembra importante, perché fa capire molto meglio, alle suore per esempio, che il loro non è un lavoro preparatorio, ma un vero lavoro missionario. Questo, il Decreto *Ad Gentes* l'ha messo in risalto al n. 12, quando ha presentato l'esempio di Cristo che passava facendo miracoli e guarigioni « in signo adventus Regni Dei », come segno della venuta del Regno. Quindi una visione globalizzante. La missione deve necessariamente lavorare favorendo il progresso del paese; anzi, i laici cristiani non sono dispensati dal prendere parte all'azione politica della loro nazione; questa attività non è maledetta, anzi è un dovere.

Eventualmente i cristiani devono partecipare, secondo la loro coscienza, a un movimento di liberazione; è un dovere dei laici consacrare il mondo.

4. Riguardo agli operai diretti e indiretti della missione, specialmente i laici.

In tempi, che speriamo siano passati, la prospettiva era che il missionario doveva essere necessariamente una persona *straniera* e una persona *consacrata*; non si pensava a uno che fosse missionario nel proprio paese. Il popolo cristiano si immaginava sempre un missionario o una missionaria con la barba o il velo. Persone specializzate, consacrate, separate. Soltanto nella Giornata Missionaria gli altri davano del denaro; taluni con parsimonia, altri con generosità; poi se ne lavavano le mani pensando: noi abbiamo fatto il nostro dovere, il lavoro tocca a loro. Era una coscienza troppo ristretta della corresponsabilità e della compartecipazione.

Qui le cose sono cambiate, o almeno sono sul punto di cambiare: la missione determinata in un paese, al suo inizio, deve dipendere da persone di fuori. Dato che non ci sono ancora cristiani, sarebbe impossibile fare altrimenti. Ma sono le persone del gruppo stesso che viene evangelizzato, a cui spetta sempre di più di fare l'evangelizzazione fino a quando diverranno autosufficienti.

Il mio venerato maestro, il P. Charles, diceva: « I missionari creeranno una Chiesa nel Giappone, ma sarà di questa Chiesa il dovere, il compito di convertire il Giappone come popolo o, almeno, di offrire dappertutto nel Giappone il messaggio di Cristo ». E da questo punto di vista, abbiamo un certo numero di statistiche confortanti. Le statistiche religiose del nostro tempo, generalmente, non sono troppo ottimistiche. Qui, sì. Quanto ai sacerdoti locali, che erano 4.527 nel 1949, sono divenuti 6.466 nel '71. I seminaristi locali sono aumentati del 50% dal '65 al '74, mentre non è cresciuta del 50% la popolazione cristiana. Quindi, la « prospettiva » per i seminaristi dei gruppi cristiani di questi paesi è migliorata. In questa proporzione non si tratterà più di immigrati che porteranno il peso della missione, ma sempre più dovranno essere persone del popolo stesso.

Un altro aspetto della questione: non saranno soltanto le persone consacrate, ma sempre più le persone laiche, o almeno

non rivestite del ministero sacerdotale, che faranno la missione. Anche questo è un fenomeno evidente del nostro tempo: la mobilitazione, oltre alle suore, di laici e laiche per responsabilità e ministeri religiosi nelle parrocchie, anzi nelle Curie Vescovili, nel Consiglio di pastorale diocesana e così via. Questo non soltanto è inevitabile, data la scarsità dei sacerdoti, ma è normale; e si deve sempre più affermare. Non si è ben capito in passato che ogni cristiano ha il sacerdozio « comune », e che pertanto ha una grande iniziazione e partecipazione ai ministeri che non sono direttamente propri del sacerdozio ministeriale.

Ma, anche prima di affidare dei ministeri, c'è un cambiamento da realizzare: di mettere in *responsabilità* concrete, in paesi di missione, un gran numero di persone — suore, laici, laiche — che finora erano state poco utilizzate nelle loro responsabilità pastorali. Credo, d'altra parte, che noi sacerdoti e maschi abbiamo sofferto d'un complesso di superiorità che deve diminuire nel tempo attuale. E coloro che finora sono stati poco utilizzati devono scuotersi, affinché la situazione cambi. In questa direzione va già, più o meno, il Documento Pastorale della Sacra Congregazione per l'Evangelizzazione dei popoli, promulgato di recente, in occasione dell'anno della donna, su « la funzione missionaria della donna ». Vi raccomando questo Documento, perché, anche senza fare un gran chiasso, dice molte cose. E con tanta più autorità, in quanto è stato messo insieme consultando prima gruppi di suore e partendo, di conseguenza, da un dossier di più di trecento pagine di pareri delle religiose stesse. Il Documento in molti passi è l'eco immediata e talvolta letterale di ciò che le suore hanno detto. Esso non si indirizza tanto alle laiche, perché qualche anno fa è stato già promulgato un altro documento per le laiche, anche esso molto significativo.

5. Certi metodi dell'evangelizzazione.

È proprio lo scopo della missione quello di fare arrivare Cristo fino ai non cristiani. Dico « fino ai », non soltanto « davanti ai »: non è lo stesso! « Fino ai » significa che *si entra dentro*. Ma sapete che c'è una gran differenza tra « essere davanti a un altro », ed « essere veramente con » un altro, in modo « provocante », come si direbbe, cioè, in un modo che veramente « appella e fa questione ».

Quindi, la missione deve non soltanto essere là, ma « essere

con, essere di ». Sono tre gradi diversi. Se si pensa a ciò che è stato fatto nei tempi passati, vediamo che all'inizio (quarant'anni fa) il missionario, in Africa per esempio, camminava ancora a piedi, con i suoi portatori, quando passava da un posto all'altro; e quando faceva buio (non c'era elettricità), sedeva, come gli altri, attorno al fuoco, parlava con la gente, sentiva la gente raccontare, imparava le abitudini... Adesso, il missionario quasi non cammina più a piedi, ma viaggia in auto; ha l'elettricità, quindi ne approfitta per fare molte cose che non può fare di giorno, ma non partecipa quasi più alle manifestazioni attorno al fuoco, se ce ne sono ancora...

Prima c'era un certo contatto umile, semplice, veramente umano; ora è cambiato, ma non per il meglio, per dire il vero. Il successo delle missioni ha fatto nascere raggruppamenti di persone, accumulazioni di opere e, direi, rapidità inumana di azione, che sono certamente abbastanza pesanti, quindi meno flessibili, meno aperti per l'accoglienza e un po' spersonalizzanti, sia per l'evangelizzatore che per l'evangelizzato. Anzi, sono nate strutture talvolta enormi, talvolta tanto grandi che i nuovi governi stessi se ne inquietano: formano quasi uno Stato nello Stato. Non dico che dobbiamo adesso abbattere gli ospedali, le grandi chiese, come qualcuno vorrebbe fare con il Vaticano; ma diciamo che accanto a questo che esiste, che è utile, si ripone una questione di contatto. La ruota ha girato. Eravamo al fondo con la gente e siamo arrivati sopra con servizi più sviluppati, ma il contatto è diminuito. Quindi dobbiamo far girare un po' la ruota, ponendoci ad esempio le seguenti prospettive:

— semplificazione e riduzione eventuale di certi aspetti potenti e imponenti della missione, per divenire di nuovo accessibili: « *Sinite parvulos venire ad me* »;

— ripresa d'una penetrazione che chiamerei « capillare », che va lungo i canali della vita quotidiana, canali multiformi, canali mutabili, vita della gente, com'è.

E qui, naturalmente, sorge la questione di sapere se, accanto alle grandi comunità che le opere hanno fatto nascere (quaranta suore in un ospedale, dieci sacerdoti assieme per tale opera...), non ci sia posto, anzi necessità, per le nuove forme di comunità piccole, che più facilmente si articolano sulla vita concreta della gente. Questo è un grande problema del quale, del resto, a lungo

parla l'esortazione del Papa, Paolo VI, *Evangelii nuntiandi*. Questo mi sembra un punto molto importante per la missione futura: di ritrovare il contatto, un contatto più profondo, più intenso. Similmente dobbiamo *scendere*, perché talvolta siamo un po' troppo in alto nei confronti con la nostra popolazione. Naturalmente è stato necessario, all'inizio, un'autorità un po' onnipotente e onnipotente, perché, in molti casi, eravamo i solo capaci in questo tempo di pianificare e sistemare il progresso. Adesso la situazione è cambiata: le persone del paese si sono sviluppate, e tutta la prospettiva dell'autorità, del resto in tutta la Chiesa, si è mutata. E quindi un nuovo stile, meno verticale, più convergente, diviene necessario anche nelle missioni. Sempre di più si vuole il contatto prima di una decisione importante che riguarda tutto il popolo. Si vuole la consultazione, la discussione per evitare la contestazione. Quindi è necessaria una revisione per abbattere certi muri, per ristabilire i contatti umani nella semplicità, povertà, modi di viaggiare, ecc.

6. Il modo di giudicare il progresso delle missioni.

I sociologi sono bravi uomini, ma hanno, da questo punto di vista, fatto un servizio che oserei dire cattivo; ci hanno condotto a giudicare tutto secondo inchieste quantitative e immediate; anzi, la Congregazione stessa ha un po' ceduto a questa tentazione negli anni trionfali.

Quando un Vescovo, nell'anno seguente, non segnalava un numero di cristiani superiore al numero che aveva dato l'anno precedente, era considerato in un modo un po' curioso e ci si domandava se questo Vescovo avesse fatto ciò che doveva fare. (In tali casi si aumentava talvolta di cento, e così tutti erano contenti).

Ma questo era un modo falso di giudicare le missioni. Primo, perché troppo spiccio; e secondo, troppo superficiale. Le missioni sono opera di Dio e Dio ha tempo.

Quindi la misura del *tempo*, quando si giudicano le missioni, deve essere una misura lunga. Mille anni davanti a Dio sono come un giorno! Naturalmente non possiamo noi permetterci mille anni; sarebbe troppo difficile, ma abbiamo almeno abbastanza ragione per non giudicare una missione su un anno, su cinque anni..., ma diciamo su venticinque, trenta, cinquanta anni.

La misura poi dello *spazio* in tale giudizio deve essere an-

ch'essa grande. Non possiamo considerare una regione soltanto, e gridare al fallimento, perché in tale stazione, in tale diocesi, anzi in tale paese, hanno per il momento difficoltà enormi.

La missione è un totale, una testimonianza davanti al mondo intero; quindi prendiamo il totale in quanto è possibile.

La misura del *progresso* di una missione, principalmente oggi, non deve essere giudicata quantitativamente, ma qualitativamente. Secondo me, in Africa per esempio, avere adesso un milione di convertiti in più o in meno, cambia poco, ha poca importanza agli effetti della costruzione vera della Chiesa. Se invece si formano mille catechisti, ben preparati, o se si ordinano due o trecento sacerdoti valenti, questo, per il momento, è molto più importante che non avere diecimila battesimi in più.

Quindi, il fenomeno più importante da considerare adesso è il fenomeno qualitativo, cioè del progresso dei quadri, dell'inculturazione, della coscienza cristiana, della fedeltà, ecc. Da questo punto di vista, si vedono nelle Chiese novelle, buoni progressi.

E infine la missione deve essere giudicata dalla sua essenza: un'impresa cristiana, di Cristo, il Salvatore *Crocifisso e Risorto*.

Se la Chiesa e la missione vogliono essere veramente cristiani, devono accompagnare il Signore su tutta la sua vita: « *Veræ Incarnationis* », come dice il Decreto *Ad Gentes*.

Non dobbiamo dire: la missione non riesce, quindi non è benedetta da Dio, ci siamo sbagliati, non dobbiamo continuare, siamo colpevoli. Tutto questo non è un modo cristiano di giudicare le cose. Naturalmente, può accadere che ci siamo sbagliati, e allora paghiamo per i nostri sbagli. Questo è normale. Ma accade molto spesso che, data la natura del Vangelo che annunziamo — il quale è un Vangelo di gioia, ma attraverso le prove — la missione passi anche per la Croce per arrivare alla luce. Quindi, non scandalizziamoci per le difficoltà. Il più profondo mistero di salvezza, il mistero più centrale, è quello descritto da Cristo stesso: « Solo se il granello cade in terra e muore produce molto frutto ». Che la missione abbia da soffrire significa che in questo momento e per questo si trova con Cristo Crocifisso. Ma noi lo sappiamo, altrimenti non saremmo né missionari, né evangelizzatori. Lo sappiamo nella fede, lo crediamo nella fede. Quando siamo crocifissi con Cristo, ci prepariamo anche alla nostra risurrezione: questa è « la nostra fede, che vince il mondo » (1 Gv 5,4).